

VIAGGI DI CESARE FEDERICI E GASPARE BALBI IN ORIENTE NEL SECOLO XVI

OLGA PINTO



Nella seconda metà del secolo XVI, a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, partirono da Venezia per l'Oriente collo scopo di far acquisti di pietre preziose, necessarie per il loro commercio, due gioiellieri: nel 1563 Cesare Federici, nel 1579 Gaspare Balbi.

Tutt'e due intrapresero un viaggio lunghissimo in paesi completamente a loro sconosciuti con quella spensieratezza e noncuranza, direi quasi incoscienza, così peculiari ai primi viaggiatori, senza alcuna preparazione, senza nemmeno sapere approssimativamente l'itinerario, senza conoscere la lingua, gli usi, i costumi dei popoli tra i quali si sarebbero trovati, affidandosi completamente al destino ed alla buona fortuna.

Passando per la Mesopotamia, essi raggiunsero l'India e si spinsero fino alla Birmania, rimanendo lontani dalla loro patria il Federici per 18 anni (dal 1563 al 1581), il Balbi solo per 9 (dal 1579 al 1588); ambedue al ritorno scrissero le relazioni del loro viaggio pubblicandole a Venezia in due piccole belle edizioni, molto simili ed ora molto rare⁽¹⁾.

Queste due relazioni destarono immediatamente un grande interesse in tutti i paesi d'Europa: il Viaggio del Federici fu pubblicato l'anno successivo in inglese e poi inserito nel 1598 nella grande collezione di viaggi di Richard Hakluyt (il nostro Ramusio lo stampò nelle edizioni del 1606 e del 1613 della sua collezione); il Viaggio del Balbi fu tradotto immediatamente in tedesco, in latino, in olandese ed in inglese ed inserito in moltissime collezioni di viaggio fino a tutto il secolo XVIII.

Confrontando le due relazioni si nota chiaramente la differente indole dei due mercanti: il Federici, di condizioni più agiate, fa un esposto quasi letterario del suo viaggio, fermandosi a lungo, con descrizioni qualche volta drammatiche, su avventure capitate a lui personalmente, sulla storia dei paesi che percorre, dando ragguagli sulle case regnanti, sulle guerre, sulle singole battaglie, riportando anche avvenimenti successi in India ed in Birmania dopo il suo ritorno

⁽¹⁾ C. FEDERICI, *Viaggio nell'India e oltre l'India*. Venezia, A. Muschio, 1587.
G. BALBI, *Viaggio nell'India Orientale*. Venezia, C. Borgominieri, 1599.

in patria ; Balbi, uomo invece molto più pratico, dà preziose e amplissime notizie e tabelle sui dazi e sui prezzi praticati nei vari paesi, sulle monete e misure usatevi, sui regimi dei venti, sulle rotte e stagioni di navigazione, sulle merci da esportare e da importare e, cosa importantissima per tutti gli studiosi di geografia, cita un numero enorme di nuovi nomi geografici nei paesi che percorre.

Il sanscritista svedese Jarl Charpentier nel suo articolo « Cesare di Federici and Gasparo Balbi », pubblicato nei « Geografiska Annaler » del 1920, volle dimostrare erroneamente che il Balbi aveva semplicemente copiata la sua relazione da quella del Federici e chiamava tale atto « a well known method amongst plagiaries », un ben noto metodo di plagio. Effettivamente in due o tre punti il Balbi copiò letteralmente alcuni brani e, nell'esaminarli ci si rende difficilmente conto del perchè egli lo abbia fatto ; l'unica giustificazione può essere data dal fatto che egli non abbia annotato a tempo con l'esattezza e la chiarezza a lui abituali quello che aveva visto in alcuni luoghi, descritti invece con una certa ampiezza anche dal Federici, in modo che al momento della redazione egli abbia dovuto ricorrere, non avendo i dati necessari, alla relazione del suo conterraneo predecessore.

In generale il Balbi è invece un osservatore molto più attento, più ampio e più acuto del Federici ; la sua opera è lunga più del doppio e la sua relazione è un vero e proprio diario ; i dati storici ed archeologici che egli trasmette sono talmente minuti, che, confrontandoli con descrizioni storiche ed archeologiche moderne, si rimane veramente sorpresi per la loro esattezza : la trascrizione di titoli e di cariche di funzionari indigeni, di espressioni locali è quasi sempre così chiara che è facile ritrovare il corrispondente moderno. Alla fine della descrizione della Birmania egli poi dà l'elenco dei numerali birmani in forma identica ai numerali del dialetto peguano moderno.

L'itinerario percorso dai due Veneziani è identico, avendo essi seguito la consueta via commerciale (il Federici fu il primo viaggiatore europeo che nel secolo XVI discese l'Eufrate e il Tigri per raggiungere il Golfo Persico) ; da Aleppo iniziarono il loro viaggio « orientale » imbarcandosi nella moderna Biregick, scendendo lungo l'Eufrate, il Tigri e finalmente il Shatt al-Arab fino a Basra ed intraprendendo di là la navigazione per Ormuz, Diu, Bassein, Chaul, Goa, Ceylon e S. Thomè, ma raggiunsero in Birmania il regno del Pegù e la sua capitale omonima con itinerari un po' differenti : il Balbi direttamente da S. Thomè alla punta di Negrais e di là per l'intricato delta del fiume Irrawaddy, il Federici dalla punta estrema della penisola toccando Malacca, Tenasserim, Tavoy e Martaban.

Per la Mesopotamia e l'India le informazioni forniteci da tutt'e due sono interessanti, molto ampie e particolareggiate, ma non sempre assolutamente nuove : la pesca delle perle nel Golfo Persico e nel mare di Ceylon, gli stranissimi usi della casta indiana dei Nairi, la descrizione del Macçareo, la violenta alta marea dell'Oceano

Indiano, avvengono per la loro immediatezza e vivezza, ma accenni a tali usi e costumi si trovano già nei viaggiatori (italiani e stranieri) che hanno preceduto il Federici e il Balbi.

La parte più interessante e più importante e per così dire inedita di tutt'e due i viaggi è invece indubbiamente quella concernente la Birmania. Fra i viaggiatori europei che la visitarono, lasciando solo accenni o descrizioni più o meno corte e vaghe, primeggiano gli italiani: Marco Polo alla fine del secolo XIII, Nicolò dei Conti, Girolamo Adorni e Gerolamo di Santo Stefano del secolo XV; Ludovico di Varthema nei primi anni del XVI. Il Federici e il Balbi danno notizie di gran lunga più esaurienti non solo di questi, ma anche degli altri viaggiatori europei che li hanno preceduti in quel paese.

La Birmania era nel secolo XVI divisa in tre stati: sulla costa del mare del Bengala l'Aracan, al nord Ava, a sud quello del Pegù. Ed è appunto la capitale omonima di questo regno che visitarono, dimorandovi a lungo, i nostri due mercanti, lasciandoci di essa una descrizione talmente viva ed esatta che sembra di leggere il resoconto di un viaggio fatto nel secolo scorso.

La città del Pegù era costituita da una parte vecchia e da una nuova; la costruzione di quest'ultima era stata terminata proprio negli anni della permanenza colà del Federici. La parte vecchia era la «city» della città: vi alloggiavano i mercanti indigeni e quelli stranieri di passaggio, vi si svolgeva tutto il commercio e i suoi grandi sobborghi si stendevano nella pianura con le loro caratteristiche case fatte di canne, taluna delle quali «era grossa quanto un barile», issate su palafitte per sfuggire l'assalto delle tigri che infestavano quella regione; i magazzini invece per le mercanzie erano in pietra per resistere agli incendi, ivi molto frequenti. Nella città nuova viveva il re con tutta la sua famiglia (il re Bayinnaung, personalmente conosciuto dal Federici, morendo lasciò ben 97 figli!) e la numerosissima e fastosa corte. Essa era perfettamente quadrata, circondata da un alto muro e un largo fossato, popolato da coccodrilli, che avevano il compito di... mangiare chi cercasse di attraversarlo a nuoto. Ogni lato del muro aveva cinque porte con strade dritte e larghe circa 10 metri, che si intersecavano a scacchiera; nel mezzo si elevava il palazzo reale in forma di fortezza, nell'interno di esso, oltre alle abitazioni dei sovrani e dei cortigiani, si ergeva la celebre pagoda dorata di Shwe-maw-daw e le stalle degli elefanti bianchi, vanto e gloria dei re peguani che in loro onore erano soprannominati «Re degli elefanti bianchi», epiteto che avevano ereditato, dopo la sottomissione del Siam, dal re del Siam. Questi elefanti sacri erano oggetto di cure speciali da parte di servitori a loro addetti: mangiavano in mastelli d'oro e d'argento, erano lavati due volte al giorno ed ammaestrati per fare bella mostra di sé nelle processioni e nelle feste, nelle quali procedevano coperti di manti di seta, cosparsi di gioielli, con le lunghe zanne inguainate

in tessuti d'oro, pieni di rubini ed altre pietre preziose, difesi dai raggi cocenti del sole da ombrelli portati da servi.

Dal punto di vista geografico il Federici non ci dà nomi nuovi in confronto ai viaggiatori che lo precedettero o che lo seguirono immediatamente dopo, mentre è grandissimo il numero dei nomi nuovi che troviamo nel Balbi. La sua relazione può essere definita, come è stato già detto, un vero diario; in alcuni percorsi, là dove egli cita il maggior numero di località, egli nota giorno per giorno, si può dire ora per ora, i luoghi che attraversa o dove si ferma, annotando le distanze tra l'uno e l'altro in miglia o in ore di navigazione o di cammino, e questi percorsi sono quelli che ci danno il maggiore e più interessante contributo geografico, contributo che, come è dimostrato più oltre, fu giustamente valutato e usato dai cartografi del secolo successivo.

Nella navigazione mesopotamica, da Biregik a Basra, il Federici cita i nomi solo di tre località: Fellugia - Baghdad - Qurna, il Balbi ne dà ben 135; nel Golfo Persico il Federici non menziona nessun nome e delle moltissime isole che vede dice genericamente « infinite isole », il Balbi dà 21 nomi di porti toccati dalla nave e annota 44 nomi di località, in cui veniva fatta la pesca delle perle, nomi citati con geografica precisione in quanto dà prima i nomi di 16 isole tra la penisola di Qatar e di Musandam, poi di 13 porti tra le stesse due penisole e poi di 14 porti dell'Oman tra il capo Musandam e il Ras al-Hadd. Nella navigazione da Ormuz a Diu Federici non dà alcun nome, il Balbi riporta 12 nomi di porti e promontori della costa persiana; per le coste indiane i nomi citati sono quasi gli stessi per tutt'e due; per la Birmania, essendo differenti gli itinerari, i nomi non coincidono.

Beninteso non mi è stato possibile identificare tutti i nomi riportati dal Balbi, nonostante lunghe e pazienti ricerche su una quantità enorme di carte antiche e moderne, nonché itinerari ed altri sussidi geografici di ogni genere. I percorsi dove maggiore è il numero di località non identificate sono tre: il tratto del Tigri tra Kut el-Amarah e El-Qurna; il gruppo delle isole perlfere nel Golfo Persico e i nomi di 16 località dell'estuario dell'Irrawaddy. Ricercando la ragione di tale fenomeno sono giunta alla seguente conclusione: la mancata identificazione non dipende, con tutta probabilità, dal fatto che il Balbi abbia inventati o riportati in forma irriconoscibile molti nomi bensì dal fatto (e questo è specialmente plausibile per il tratto del Tigri e il delta dell'Irrawaddy) che in più di quattro secoli luoghi di secondaria importanza hanno cambiato nome o sono addirittura scomparsi, fenomeno che i geografi e viaggiatori moderni notano perfino nel corso di pochi anni nelle regioni dove, per la conformazione piatta del paese, i corsi naturali ed artificiali di acqua cambiano facilmente e continuamente direzione; tale è il caso del percorso del Tigri e dell'Eufrate prima del loro congiungimento nello Sciatt al-Arab, regione che era fin dall'antichità piena

di canali artificiali che mettevano in comunicazione i due fiumi, e tale anche il caso dell'intricatissimo delta dell'Irrawaddy che, oltre a centinaia di piccolissimi bracci naturali, ha sempre avuto, ed ha tutt'ora, molti rudimentali canali artificiali, che con grande facilità s'insabbiano, dando luogo a nuovi percorsi; venivano così abbandonate le località lungo i bracci e i canali prima navigabili e poi trascurati e invece costruiti nuovi villaggi sui nuovi percorsi. Simile, se non identica, è la ragione per la difficoltà di identificazione dei nomi delle isole del Golfo Persico, menzionati dal Balbi; isolette e scogli non abitati, che prima avevano un gran numero di ostriche perlfere ed erano perciò meta di pescatori e che poi, esaurite queste, venivano abbandonate per altre isole nuove non sfruttate, onde i loro nomi venivano a mano a mano completamente dimenticati per dar luogo ad altri nuovi.

L'opera del Balbi ha dato un grande ed interessante contributo alla cartografia del secolo XVII. La relazione fu indubbiamente conosciuta ed usata da uno dei più grandi cartografi del '600: l'olandese Willem Blaeu, che per primo diede un andamento moderno alla scienza cartografica con i suoi numerosissimi ed importanti atlanti e carte geografiche.

Il Blaeu deve aver conosciuto l'opera del Balbi non nell'edizione italiana, ma nella traduzione latina del 1606, perchè, esaminando le sue carte anteriori a questa data, ma posteriori all'anno della pubblicazione dell'edizione originale italiana, non vi si nota nessuno dei nomi nuovi, che appaiono invece evidentissimi nella grande e rarissima carta staccata dell'Asia stampata ad Amsterdam nel 1608, di cui l'unica, credo, copia di consultazione pubblica si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Questa carta fu ristampata molto più tardi, nel 1637, a Bologna dal cartografo Todeschini ed è purtroppo anch'essa tanto rara che, nonostante tutte le mie più accurate ricerche, non ho potuto rintracciarne nemmeno una sola copia nelle biblioteche italiane e soltanto ho potuto consultarne una copia, anche quella molto detoriata, alla Società Geografica di Londra. Confrontando dunque questa carta dell'Asia con quelle precedenti si constata che quasi tutti i nomi che sono segnati su quest'ultima sono nuovi e sono appunto alcuni dei molti nomi menzionati dal Balbi nella forma grafica quale si trova nella traduzione latina. Questi nomi o nella loro totalità o con qualche omissione, dovuta a mancanza di spazio, furono poi riprodotti in tutte le carte del Blaeu, ma trascurati poi dai cartografi moderni.

Ecco dunque in poche parole la grande importanza della relazione del Balbi che per la sua novità, la sua ampiezza e la sua precisione dev'essere considerata tra le più importanti opere geografiche del secolo XVI.